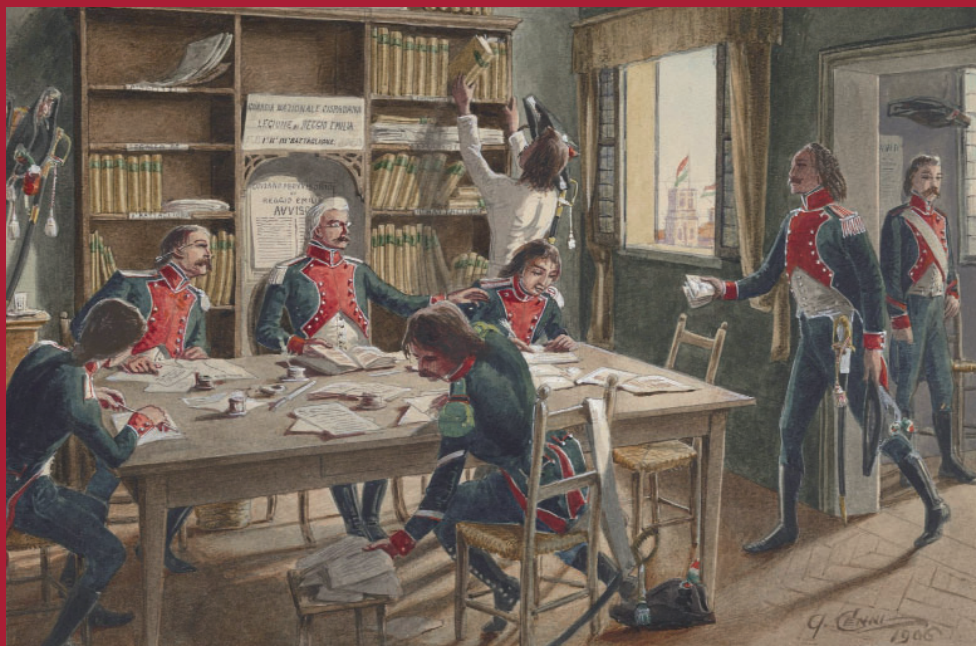


FRANCOANGELI

Storia



Gli scritti di una stagione

Libri e autori dell'età rivoluzionaria
e napoleonica in Italia

A cura di Vittorio Criscuolo,
Maurizio Martirano

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Gli scritti di una stagione

Libri e autori dell'età rivoluzionaria
e napoleonica in Italia

A cura di Vittorio Criscuolo,
Maurizio Martirano

FRANCOANGELI **S**toria

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile da un cofinanziamento Prin relativo al programma di ricerca “Genealogie rivoluzionarie: discorsi storici, costruzione dell’esperienza e scelte politiche nelle rivoluzioni di età moderna” (responsabile prof. Antonino De Francesco) prot. 2017ZXEMWM_001 – Dipartimento di Studi Storici dell’Università degli Studi di Milano.

*In copertina: Bureau della Guardia Nazionale a Reggio
(1796-1797 - New York Public Library)*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Vittorio Criscuolo, <i>Introduzione</i>	pag. 7
Tazio Morandini, <i>La visione politica e religiosa di Antonio Ranza nel Discorso preliminare in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con le Scritture (1793)</i>	» 15
Alessandro Albano, <i>Per un nuovo rapporto Stato-Chiesa nel Mezzogiorno d'Italia. La traduzione del Catechismo sulla costituzione civile del clero del 1799</i>	» 45
Riccardo Benzoni, <i>La traduzione di un acceso Procès alla vigilia della proclamazione dell'Impero. Giuseppe Lattanzi e la celebrazione del potere consolare</i>	» 59
Elisa Baccini, <i>La 'questione della lingua' in epoca napoleonica attraverso gli scritti di Denina, Guillon e Rosini</i>	» 77
Alessandra Mita Ferraro, <i>Il Giornale Gallo-Cisalpino di Giulio Cesare Gattoni</i>	» 93
Antonio D'Andria, <i>Tra eroi e tiranni: traduzioni di Plutarco e Tacito in età napoleonica</i>	» 99
Antonio D'Onofrio, <i>Alle origini del bonapartismo: il Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte</i>	» 111
Daniele Di Bartolomeo, <i>Tra antico e moderno: Nicolò Bettoni e la Rivoluzione francese</i>	» 127

Paolo Conte, <i>Melchiorre Delfico sul monte Titano: la Repubblica di San Marino, l'Italia napoleonica, la storia</i>	pag. 141
Maurizio Martirano, <i>L'edizione della Scienza Nuova di Giambattista Vico nella Milano napoleonica</i>	» 161
Cecilia Carnino, 'Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto'. <i>Melchiorre Gioia tra cultura economica e battaglia politica</i>	» 185
Giulia Delogu, <i>Informare, formare, combattere: i Cenni morali e politici sull'Inghilterra di Melchiorre Gioia</i>	» 205
Viviana Mellone, <i>Il Progetto di decreto per la pubblica istruzione di Vincenzo Cuoco (1809)</i>	» 221
Marco E. Omes, «Sprezza colui, che a verità s'affida/La stolta vostra critica importuna». <i>Note sull'impegno civile e letterario di due inoculatori saluzzesi in età napoleonica</i>	» 241
<i>Indice dei nomi</i>	» 255

Introduzione

di Vittorio Criscuolo

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dal «Centro interuniversitario per lo studio dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia» e svoltosi a Milano il 15 e 16 ottobre 2019. I partecipanti sono stati invitati a presentare scritti e documenti, relativi al periodo 1796-1815, ritenuti particolarmente significativi ai fini di un ulteriore sviluppo delle ricerche in un ambito che conosce da qualche tempo una notevole ripresa di interesse da parte degli studiosi, grazie in particolare ai contributi di un'agguerrita pattuglia di giovani ricercatori, alcuni dei quali presenti a queste giornate di studi.

Le 14 relazioni, in ossequio ai criteri previsti dagli organizzatori, hanno preso in esame una congerie di testi molto diversificata per quanto riguarda sia la natura e l'argomento degli scritti, sia l'ambito geografico e il periodo considerati. Di essi, tre (quelli di Morandini, Albano e Mita Ferraro) sono relativi al triennio repubblicano 1796-1799 mentre gli altri hanno riguardato l'età napoleonica, prevalentemente in relazione alla penisola italiana. Alcuni degli scritti considerati sono già ben noti agli studiosi, e sono stati anche oggetto di numerosi studi, altri invece sono poco conosciuti. Non manca infine, fra i testi presentati nel corso dei lavori, una fonte manoscritta, il «Giornale gallo-cisalpino» del canonico Giulio Cesare Gattoni conservato presso la Biblioteca comunale di Como: Alessandra Mita Ferraro fornisce al riguardo una succosa anteprima del suo progetto di analisi critica di questo voluminoso manoscritto, riproducendo qui l'indirizzo iniziale che l'autore rivolge «al dubbioso lettore». Gattoni, fieramente ostile alla rivoluzione e ai suoi sostenitori italiani, è un acuto osservatore della società comasca e descrive con grande vivacità e partecipazione timori, ansie e speranze che la attraversarono dopo l'arrivo delle truppe francesi, attraverso un sofferto dialogo con se stesso che lascia spazio a sprazzi di amara ironia e ad acute considerazioni di carattere morale. Si tratta insomma di una fonte di straordinario interesse per lo studio del periodo repubblicano, e non solo in relazione all'ambito comasco, che ci auguriamo possa essere messa presto a disposizione degli studiosi.

Coerentemente ai criteri stabiliti per queste giornate di studio, l'analisi dei testi è sempre accompagnata non solo da un'accurata contestualizzazione, ma anche da uno studio sulla loro circolazione, sulla loro ricezione da parte dei contemporanei e infine sulla loro fortuna.

Importanti spunti di riflessione sono venuti dal confronto fra i diversi ambiti territoriali della penisola: pensiamo ad esempio ai contributi di Tazio Morandini e di Alessandro Albano, che hanno affrontato da due diversi punti di vista un problema, quello religioso, che appare sempre più centrale per una comprensione del triennio repubblicano. In particolare Morandini ha analizzato un'opera molto nota del giacobino vercellese Giovanni Antonio Ranza, il *Discorso preliminare in cui si prova la sovranità civile e religiosa del Popolo con la Rivelazione*, comparso dapprima in 24 puntate nel *Monitore italiano politico e letterario*, giornale da lui edito a Monaco e Nizza nel 1793, e ristampato poi in volume nel 1796 a Pavia con qualche cambiamento nel titolo e con aggiunte e modifiche nel testo. Alessandro Albano ha studiato invece una traduzione italiana del *Catechisme sur la constitution civile du clergé*, del vescovo costituzionale di Tarbes, Jean-Guillaume Molinier, pubblicato a Parigi nel 1792. L'opuscolo fu tradotto in italiano dal padre celestino Ludovico Vuoli, il quale attese pazientemente che un mutamento delle condizioni politiche, poi realizzatosi sei anni dopo con l'avvento della Repubblica napoletana, rendesse possibile la sua pubblicazione. Per quanto riguarda il Ranza, il suo tentativo di utilizzare la Bibbia a sostegno dei principi democratici appare rivolto soprattutto a spuntare una pericolosa arma della controrivoluzione, vale a dire la difesa della religione tradizionale, e a fondare una religione civile, fedele solo formalmente al cristianesimo, in grado di assicurare il sostegno delle masse ai nuovi regimi repubblicani. Quanto al Vuoli, la sua opera va ben al di là dei tradizionali temi del giurisdizionalismo meridionale: convinto della necessità di una chiara distinzione fra la sfera religiosa e quella politica, il frate, nato nella provincia di Principato Ultra, non intende l'elezione dei vescovi, concepiti come pubblici funzionari, solo come uno strumento per affermare il primato dello Stato e per sottrarre la Chiesa meridionale al predominio romano, ma è animato da una sincera aspirazione alla riforma della vita religiosa, incentrata sul ruolo decisivo del basso clero, che egli vorrebbe in larga misura autonomo dallo stesso potere vescovile. Questo progetto di ripristinare l'autentico spirito evangelico, animato da un sentimento religioso sollecito del bene pubblico, costò al Vuoli, dopo la caduta della repubblica, la condanna all'esilio in Francia.

Le altre relazioni hanno riguardato la storia della cultura nell'età napoleonica, settore anche questo aperto a promettenti sviluppi da parte della ricerca storica.

In tal senso un ambito meritevole di approfondimento è sicuramente il problema linguistico, del quale si è occupata Elisa Baccini, rivolgendo la sua attenzione in particolare a due scritti che sostennero la necessità di abbandono-

nare l'italiano in favore del francese: l'opuscolo in forma di lettera *Dell'Uso della lingua francese* di Carlo Denina del 1803, e la risposta di Aimé Guillon pubblicata nel 1805, *De quelques préventions des Italiens contre la langue et la littérature des Français: lettre à l'abbé Denina à l'occasion de son opusculé*. La relazione prende in considerazione anche lo scritto *Della necessità di scrivere nella propria lingua*, pubblicato nel 1808 dall'editore-stampatore e docente di eloquenza all'università di Pisa Giovanni Rosini, favorevole invece all'uso dell'italiano. Opportunamente la Baccini sottolinea la necessità di superare la tradizionale considerazione di questo problema sul piano linguistico e letterario, per coglierne invece gli aspetti politici, assolutamente decisivi per comprendere la vera natura delle varie posizioni. Ciò è particolarmente vero in relazione ad una terra di frontiera come il Piemonte, annesso già nel 1802 alla Francia e quindi sottoposto ad una forte opera di francesizzazione, ma d'altra parte animato fin dal secolo precedente da una corrente intellettuale favorevole ad una affermazione, anche attraverso la lingua, di un'identità italiana dello Stato sabauda. La Baccini ricorda opportunamente in tal senso la ristampa nel 1813 dell'opera del Galeani Napione *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, uscita nel 1791, e la ripresa di quei temi da parte di uomini come Carlo Vidua e Cesare Balbo: una linea segnata fin dal suo sorgere da una chiara nota conservatrice, se non palesemente reazionaria nel Napione, quindi ostile alle voci di quanti in quegli stessi anni si battevano per l'italiano contro il predominio francese da posizioni di matrice ben diversa, chiaramente democratiche e risorgimentali.

Per quanto riguarda le opere di carattere divulgativo, Marco E. Omes ha ripercorso, attraverso le opere di due medici saluzzesi, Lorenzo Ponza e Tommaso Gensana, un aspetto minore, ma significativo, del dibattito sulla introduzione della vaccinazione antivaiolosa in Italia. Ponza compose un poemetto in terza rima di impronta neoclassica, *L'innesto vaccino*, uscito nel 1808, mentre Gensana pubblicò nel 1812 la *Dottrina vaccinica* in forma di dialogo, nell'intento di divulgare, in modo semplice e accessibile a tutti, i principi scientifici che consigliavano di sostenere questa importante iniziativa della monarchia amministrativa.

Un altro tema centrale per comprendere il dibattito ideologico-politico del primo Ottocento è sicuramente il richiamo all'antichità classica, un argomento che è stato al centro dei contributi di Antonio D'Andria e Daniele Di Bartolomeo. Il primo ha preso in considerazione la fortuna di Plutarco e di Tacito in età napoleonica, seguendo il processo di trasformazione dei riferimenti all'antico in ambito letterario, artistico e ideologico-politico: ad esempio in questo periodo si recuperarono di Plutarco, autore particolarmente caro a Napoleone, soprattutto le figure, come Numa Pompilio, in grado di incarnare un modello di sovrano legislatore in linea con gli orientamenti del regime. In questa prospettiva fu riproposto anche un autore come Tacito, mai amato dall'imperatore per la connotazione antitirannica che gli aveva

dato la cultura settecentesca. Il napoletano Giuseppe De Cesare, già partecipe dell'esperienza repubblicana del 1799, pubblicando nel 1805 a Firenze la *Vita di Agricola* di Tacito, poi ristampata a Napoli nel 1810, dimostrava la capacità di adattare il riferimento allo storico romano alle nuove condizioni politiche, esaltando nella figura di Agricola il modello del funzionario capace ed onesto, dotato delle virtù civili e morali necessarie all'azione della pubblica amministrazione.

Daniele Di Bartolomeo ha invece esaminato il *Saggio sulla storia della Rivoluzione francese, composto da una società di autori latini*, traduzione con testo francese a fronte di un'opera apparsa anonima nel 1800 e attribuita a due ingegneri, Antoine-Marie Héron de Villefosse e Charles-François Durozoir. L'iniziativa di questa pubblicazione, uscita a Brescia nel 1805, fu dovuta a Nicolò Bettoni, all'epoca ispettore della Tipografia dipartimentale di Brescia. L'opera francese era imperniata sull'accostamento fra alcuni passi di letterati e storici romani e i principali eventi della rivoluzione francese. Riproponendo questo schema, Bettoni si serviva dell'autorità della cultura classica per legittimare il processo di trasformazione del regime napoleonico, che proprio allora portava alla creazione del Regno d'Italia in sostituzione della Repubblica.

Un interessante collegamento con la storia antica è stato proposto anche da Antonio D'Onofrio nella sua analisi di un testo molto noto, quel *Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte*, pubblicato anonimo il primo novembre 1800, che costò al fratello di Napoleone, Luciano, considerato l'ispiratore del pamphlet, la destituzione dal ministero dell'interno. In linea con la propaganda napoleonica, il breve testo, presentato come un estratto tradotto dall'inglese ma scritto con ogni probabilità da Jean-Pierre Louis de Fontanes, mostrava che Bonaparte, a differenza di Cromwell, aveva salvato la Francia dalla guerra civile e che inoltre non aveva certo agito, come Monck, per restaurare la monarchia dei Borbone. Ma la parte finale, nella quale si anticipava la prospettiva di un potere a vita ed ereditario, parve al primo console un'improvvida anticipazione di un progetto non ancora maturo, osteggiato dalle correnti di orientamento repubblicano ancora forti all'interno del regime. Con la consueta energia, Napoleone dichiarò che l'ereditarietà non si può stabilire per legge, ma si afferma da se stessa. Tuttavia, anche se giudicato al momento inopportuno, il confronto con la figura di Cesare, che Napoleone avrebbe ripreso a Sant'Elena nei testi dettati al fedele Marchand, finiva con il riassumere gli aspetti essenziali di un modello di azione politica destinato ad essere inquadrato nel corso dell'Ottocento nella categoria del cesarismo/bonapartismo.

Da tempo ormai è stata superata l'immagine, affermata soprattutto attraverso gli studi del Croce, di un Vico a lungo ignorato dalla cultura italiana fino alla riscoperta promossa dagli esuli meridionali, e in particolare dal Cuoco. Con un'attenta e dettagliata ricostruzione bibliografica, Mauri-

zio Martirano ha aggiunto un importante tassello a questa corrente di studi vichiani analizzando origini, caratteristiche e fortuna della edizione della *Scienza nuova* pubblicata a Milano nel 1801 per la «Collezione de' Classici Italiani». Attraverso un paziente lavoro di scavo negli ambienti vicini alla «Tipografia de' Classici Italiani», promotrice dell'edizione, Martirano ipotizza in modo convincente che sia stato il milanese Giulio Ferrario ad avere un ruolo preminente nel promuovere questa iniziativa editoriale. In tal modo egli può distinguere chiaramente due linee di ripresa del pensiero vichiano, una di impronta democratico-unitaria, incarnata da esuli meridionali come Cuoco, Lomonaco e Salfi, l'altra di orientamento più moderato, riconducibile proprio al Ferrario e, in qualche modo, al Monti.

Riccardo Benzoni ha approfondito un aspetto poco noto dell'attività letteraria del romano Giuseppe Lattanzi, editore e traduttore, agli inizi del 1804, di un compendio degli atti del celebre processo contro Cadoudal, Pichegru e Moreau, pubblicati poco prima in Francia. Analizzando i criteri che ispirarono il pubblicista romano nella selezione dei brani, nei tagli e nelle aggiunte rispetto all'originale francese, che contava nove tomi a fronte dei tre della traduzione italiana, Benzoni illustra come l'iniziativa si inserisse nel clima di incondizionato sostegno a Napoleone alla vigilia della proclamazione dell'Impero, e mette in luce anche gli obiettivi personali perseguiti dall'autore, intenzionato ad affermarsi nel panorama della pubblicistica del periodo; in tal senso l'edizione può essere considerata la premessa degli scritti apologetici pubblicati dal Lattanzi negli anni seguenti.

Uno degli aspetti più discussi nel quadro della breve vicenda della Repubblica napoletana è, com'è noto, la questione dell'atteggiamento assunto di fronte ad essa da Melchiorre Delfico, il quale, nonostante la nomina a membro del Governo provvisorio e poi della Commissione esecutiva, non raggiunse mai la capitale. Caduta la Repubblica, egli nel settembre 1799 si stabilì a San Marino dove rimase fino al 1806, data del suo ritorno nel Regno di Napoli ormai conquistato dalle armi francesi. Paolo Conte ha analizzato due importanti opere concepite proprio nel periodo sanmarinese, le *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino* pubblicate a Milano nel 1804 e i *Pensieri su l'Istoria e sull'incertezza ed inutilità della medesima*, apparsi a Forlì nel 1806. In modo convincente Conte dimostra l'intimo legame fra i due lavori, che vanno interpretati in una prospettiva comune: infatti i *Pensieri*, nati proprio nel corso della redazione delle *Memorie*, non intendono svalutare la ricostruzione storica, ma mirano, in linea con il sensismo di Cabanis, ad elaborare un nuovo concetto di storia, fondato sui metodi delle scienze naturali. In questa prospettiva la relazione dimostra che il periodo sanmarinese non rappresentò l'esaurirsi dell'impegno intellettuale del Delfico, né fu un periodo di allontanamento dalle vicende del proprio tempo, ché anzi solo nel quadro dell'Italia napoleonica è possibile cogliere l'ispirazione e il significato delle due opere considerate. Questa ispirazione fu colta, non a caso, da

Vincenzo Cuoco nella sua recensione dei *Pensieri* pubblicata nel novembre 1814 nel *Monitore delle Due Sicilie*.

E proprio all'autore del *Saggio storico* è dedicata la relazione di Viviana Mellone, che si è concentrata in particolare sul *Progetto di decreto per la pubblica istruzione* del 1809, nell'intento di cogliere le differenze della visione politica cuochiana rispetto alle linee del sistema educativo napoleonico. In questa prospettiva Viviana Mellone si è ricollegata al vivace dibattito storiografico sull'interpretazione complessiva dell'opera di Cuoco, visto, com'è noto, da alcuni come anticipatore delle correnti moderate del Risorgimento, considerato invece da altri come erede della tradizione di pensiero democratica e repubblicana. Secondo la Mellone, proprio questa seconda linea interpretativa consente di cogliere l'ispirazione di fondo delle posizioni cuochiane rispetto al problema della pubblica istruzione. In effetti il suo progetto si differenzia dalla legislazione napoleonica soprattutto per la sua insistenza sulla necessità di una educazione pubblica, gratuita e uniforme, e per la sua grande attenzione per l'istruzione primaria; in realtà, mentre Napoleone intendeva formare innanzitutto la classe dirigente del suo regime, tanto che trascurò l'istruzione elementare delegandola in buona parte al clero, Cuoco mirava a fare del sistema educativo la chiave di volta di un processo di educazione civile e nazionale, in modo da sottrarre la massa del popolo alla condizione di abiezione che si era rivelata drammaticamente nel 1799. Naturalmente Cuoco, al di là di queste significative differenze, aderì consapevolmente al regime napoleonico, che era a suo parere il solo in grado di creare le premesse per una graduale rinascita della nazione napoletana. Tuttavia è molto significativa la sua volontà, messa in luce dalla Mellone, di garantire al sistema scolastico napoletano una certa autonomia rispetto al modello francese. Molto interessante è infine la parte conclusiva della relazione, che prende in considerazione la riedizione del Progetto nel 1848 e illustra le cause del contrasto fra la linea del Cuoco, ispirata ad un ideale di regime costituzionale, e quella di Giuseppe Zurlo, fermo invece ad un modello di monarchia amministrativa.

Con le relazioni di Cecilia Carnino e di Giulia Delogu si passa invece all'Italia settentrionale, e in particolare ad una figura centrale del mondo culturale del periodo napoleonico, Melchiorre Gioia. Cecilia Carnino ha analizzato lo scritto *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, uscito in due tomi datati rispettivamente novembre 1801 e gennaio 1802. L'opera, ispirata al pensiero di Pietro Verri e di Francesco Mengotti, all'utilitarismo di Helvétius e di Bentham, non aveva alcuna pretesa di originalità, ma intendeva combattere i pregiudizi correnti e fornire alla pubblica opinione gli elementi basilari di conoscenza della scienza economica. Gioia si schiera qui per la libertà di commercio, e in tal modo finisce per sostenere lo schieramento incline a favorire lo sviluppo agricolo, appoggiato dal Melzi, rispetto a quanti invece, come Aldini, puntavano su una politica protezionista a sostegno del

settore manifatturiero. Più in generale la scelta liberista rappresentava un elemento di distacco rispetto alle linee adottate dalla Francia napoleonica. In seguito tuttavia le posizioni di Gioia erano destinate a cambiare, parallelamente al suo impegno nella scienza statistica: in linea con gli orientamenti della monarchia amministrativa, egli diede infatti sempre maggiore importanza all'intervento dello stato in economia, a protezione delle manifatture ed anche in vista dell'armonizzazione dei contrastanti interessi presenti nella società civile. Non va dimenticata per altro, come sottolinea opportunamente la Carnino, l'influenza esercitata sul pensiero economico dell'età risorgimentale dalle posizioni liberiste espresse in questo scritto dal Gioia.

Giulia Delogu ha invece considerato i *Cenni morali e politici sull'Inghilterra*, pubblicati da Gioia nel 1806, opera che viene individuata come un passaggio importante nel processo di maturazione del pensiero economico e politico dell'autore verso la redazione del *Nuovo prospetto di scienze economiche*, apparso nei primi anni della Restaurazione. Lo scritto del Gioia è intanto una manifestazione della ostilità, diffusa già nella cultura settecentesca, nei confronti del modello politico-istituzionale e sociale dell'Inghilterra. In particolare Gioia insiste molto sugli aspetti negativi del carattere degli inglesi, e denuncia la volontà dell'Inghilterra di affermare il proprio predominio economico sugli altri popoli. In tal senso l'opera si inserisce nel clima successivo alla ripresa della guerra europea dopo la rottura della breve tregua di Amiens. Proponendo un inasprimento della guerra commerciale con l'Inghilterra, attraverso la chiusura dei porti e una politica protezionistica, Gioia si allontana dal liberismo sostenuto invece qualche anno prima, come si è detto, nello scritto *Sul commercio de' commestibili*. Queste posizioni corrispondevano certo all'evoluzione della politica napoleonica verso l'adozione del blocco continentale; non a caso l'opera fu recepita molto favorevolmente dalle autorità del Regno d'Italia che, come dimostra la documentazione qui riprodotta, ne favorirono in ogni modo la diffusione. Tuttavia l'analisi svolta dalla Delogu chiarisce che non si tratta affatto di uno scritto di occasione, ma di un passaggio fondamentale nel processo di distacco di Gioia, già ricordato dalla Carnino, dalle posizioni liberiste del 1802, attraverso il recupero di motivi presenti nel pensiero degli economisti italiani del Settecento.

Da queste giornate di studio sono emersi molti spunti di riflessione e ipotesi di lavoro delle quali sarà necessario tenere conto nei successivi sviluppi della ricerca. In particolare dall'insieme delle relazioni emerge un dato quanto mai significativo, anche per i suoi risvolti metodologici. Il periodo rivoluzionario e napoleonico è stato a lungo considerato nell'età risorgimentale come una parentesi nella storia italiana. Certo, si ricordavano con commozione i martiri del 1799 e si considerava positivamente la nascita di una forza militare italiana nei regimi napoleonici. Tuttavia gravava su quell'età un peccato d'origine che la cultura risorgimentale non poteva perdonare: il fatto di essere nata per impulso della Francia e caratterizzata dalla sua ege-

monia politica e culturale. Non è difficile osservare che tutti gli orientamenti politici che diedero vita al nostro Risorgimento, se furono rivolti ovviamente in primo luogo a contrastare in vario modo la potenza egemone della penisola, l'Austria, sul piano culturale furono tutti animati, anche quelli di orientamento democratico, da una punta antifrancesa. Di qui la tendenza a ricondurre le origini del Risorgimento al 1815, ovvero all'età della Restaurazione. Non a caso si è a lungo parlato del Foscolo come del primo esule politico, per la sua scelta di lasciare l'Italia dopo la caduta del Regno d'Italia, e si sono ignorati quegli uomini, magistralmente studiati da Anna Maria Rao (*Esuli*, Napoli, 1992), che avevano conosciuto l'esilio molto prima, fin dal 1794, quando, sull'esempio della Francia repubblicana, avevano dato vita in varie parti della penisola alle prime cospirazioni giacobine.

La storiografia ha da tempo riconosciuto proprio nella rivoluzione francese l'impulso che fece scoccare, nei primi gruppi di orientamento democratico, la scintilla che li spinse a lottare per lo stabilimento nella penisola di una repubblica unitaria, ed ha valorizzato l'opera di modernizzazione della società italiana svolta dal dominio napoleonico. Ora è il tempo di guardare in modo più articolato e approfondito alle dinamiche di quegli anni. La realtà di quel periodo si può cogliere solo considerando il confronto, e talora anche la contrapposizione, fra i modelli istituzionali, culturali e linguistici portati, e talora imposti, dalla Francia, e le suggestioni che i gruppi politici e gli ambienti intellettuali della penisola ricavarono dalla valorizzazione di una tradizione nazionale spesso contrapposta polemicamente alle influenze francesi. Questa è una indicazione che emerge con chiarezza, in modi diversi, dai lavori di queste giornate di studio, e mi sembra anche una traccia preziosa per sviluppare lo studio di questa età al di fuori di schemi che hanno ormai fatto il loro tempo.

La visione politica e religiosa di Antonio Ranza nel *Discorso preliminare in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con le Scritture* (1793)

di Tazio Morandini

1. Introduzione: Antonio Ranza nel discorso storiografico italiano

La vicenda intellettuale e rivoluzionaria di Antonio Ranza ha avuto e conserva tutt'oggi una importanza non secondaria per la storia del pensiero rivoluzionario italiano. Se a cavallo tra Ottocento e Novecento la biografia di questo singolare personaggio aveva riscosso una modesta attenzione nella storiografia nazionalista liberale, è stato a partire dalle ricerche di Delio Cantimori e con il dibattito sul giacobinismo italiano animato da Renzo De Felice e Armando Saitta che la sua figura è diventata oggetto di citazione quasi obbligata per l'originalità e la capacità del suo pensiero di suscitare confronti e dibattiti tra varie correnti interpretative della stagione rivoluzionaria e napoleonica italiana¹.

1. Il più recente bilancio sul lavoro e il pensiero del rivoluzionario piemontese si è svolto in occasione del convegno per il bicentenario della morte, poi pubblicato in Aa.Vv., *Giovanni Antonio Ranza nel Bicentenario della morte (1801-2001): atti del Convegno tenutosi a Vercelli il 24 novembre 2001*, a cura di L. Guerci, Vercelli, Vercelliviva, 2002, di cui si vedano specialmente i lavori di V. Criscuolo, *Il progetto politico di Giovanni Antonio Ranza*, in Ivi, pp. 59-72; L. Guerci, *Giovanni Antonio Ranza giornalista rivoluzionario*, in Ivi, pp. 23-57, e G. Ferraris, *Giovanni Antonio Ranza editore*, in Ivi, pp. 73-124. Fondamentale per lucidità e chiarezza degli argomenti è il precedente e più ampio lavoro di V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, «Studi storici», anno XX, fasc. 4, ottobre-dicembre 1989, pp. 825-879, ripubblicato in *Albordi di democrazia nell'Italia in Rivoluzione (1792 - 1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 207-257. Restano fondamentali per la ricchezza della riflessione e la comprensione delle successive ricerche le valutazioni di Ranza autore rivoluzionario svolte nel dibattito storiografico sul giacobinismo di metà Novecento: cfr. Aa.Vv., *Giacobini italiani*, a cura di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1956, vol. I, pp. 432-439; A. Saitta, *Momenti e figure della civiltà europea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, vol. II, p. 554, e G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1956, pp. 17 e 53. Sull'esperienza editoriale di Ranza vedi P. Colla Tarchetti, *Giovanni Antonio Ranza letterato e tipografo*, «Bollettino Storico Vercellese», f. 24, a. XIV (1985), pp. 51-67. Per contesto e contenuti del giornalismo ranziano pre-Triennio vedi inoltre N. Vassallo, *Il «Monitore italiano politico e letterario» di Giovanni Antonio Ranza*, Tesi di Laurea discussa

D'altronde, Ranza è stato chiamato in causa non solo nel dibattito in merito alla relazione tra movimento democratico italiano e giacobinismo francese. Il suo nome si ricollega infatti al dibattito sul "giacobinismo evangelico", termine suggerito da Renzo De Felice sulla scorta dell'individuazione di un "cristianesimo giacobino" da parte di Delio Cantimori: appoggiandosi all'analisi delle opere religiose pubblicate nel Triennio rivoluzionario, Cantimori ne deduceva l'autenticità in Ranza di un sentimento religioso cristiano. A tale lettura si oppose Armando Saitta, il quale riteneva le idee di riforma religiosa una strumentalizzazione conseguente dalle idee politiche dei rivoluzionari, e contestava più in generale le conclusioni della storia intellettuale intorno alla questione dei caratteri egualitari e democratici del giacobinismo italiano².

nell'Università di Torino, Anno Accademico 1976/1977. Si vedano ulteriori informazioni sul rapporto tra attività culturale e rivoluzionaria nell'esperienza del vercellese in E. Crovella, *Giovanni Antonio Ranza, letterato e giacobino*, Tesi di Laurea discussa nell'Università di Torino, Anno Accademico 1928/1929, conservata presso la Biblioteca comunale di Vercelli (Fondi Antichi); C. Rosso, *Giovanni Antonio Ranza, sanculotto vercellese*, Lions Club, Vercelli, 1989; L. Russi, *Giovanni Antonio Ranza. Un patriota rivoluzionario tra Machiavelli e Robespierre*, «Trimestre», XXXIII/1-2 (2000), pp. 125-137. Informazioni sull'esilio e attività di Ranza in Francia si trovano in A. Demougeot, *Ranza à Nice*, «Nice historique», 1961, pp. 33-55, e A. Bersano, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: L'Aurora, Buonarroti, Ranza*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXI, 1963, pp. 121-130. Per ulteriori approfondimenti sul rapporto tra politica e religione nel discorso ranziano, oltre ai segnalati lavori di Criscuolo e Spini, vedi G. Marocco, *Rivoluzione e cristianesimo in Giovanni Antonio Ranza (1741-1801)*, «Studi piemontesi», VII, 1978, pp. 272-296, e M. Capellino, *Appunti sugli evangelici a Vercelli*, «Bollettino storico vercellese», XX-XXI, 1983, pp. 129-142. Necessario segnalare, per il rapporto tra Ranza e gli altri rivoluzionari della sua regione, anche i lavori di G. Vaccarino, riuniti in *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989 2 voll., in particolare *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, in Ivi, pp. 176-178. Ancora di grande utilità per la ricchezza di informazioni sono gli studi di G. Roberti, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in «Miscellanea di Storia Italiana», a cura della regia Deputazione di Storia Patria, serie II, t. XXIX, Torino, Fratelli Bocca, 1890, pp. 1-185, che costituisce l'unico ampio lavoro biografico sul rivoluzionario vercellese; G. Sforza, *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, in *Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)*, v. II, Torino, Bocca, 1909, pp. 1-206, e G. De Gregori, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1824, Vol. IV, p. 278-282. Per una biografia più sintetica vedi articolo e bibliografia di A. Merlotti, *RANZA, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, 2016, URL: http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-antonio-ranza_%28Dizionario-Biografico%29/.

2. Cfr. D. Cantimori, *Giacobini italiani*, vol. I, cit., pp. 432-439. Sulla critica, Cfr. A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972, p. 16 e sgg., e id. *Momenti e figure della civiltà europea*, cit., p. 643, e V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica*, cit., pp. 207-209. Per una ricostruzione del clima politico e culturale di quel periodo storiografico, vedi A. De Francesco, *Mito e storiografia della «grande rivoluzione»: la Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006, e E. Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 96-100.

Dove Saitta valutava la religiosità del vercellese e di altri repubblicani come acuta astuzia politica volta a costruire consenso popolare intorno alla rivoluzione³, le ricerche di Cantimori e De Felice ponevano l'accento su di una profonda interconnessione tra politica e religione, sostenendo l'esistenza di un cristianesimo rivoluzionario quale corrente specifica del movimento rivoluzionario italiano. Le analisi di De Felice, in riferimento al caso dell'abate Claudio Della Valle, si soffermavano sulla «crisi di credenza» indotta dal contatto con l'Illuminismo e l'ideologia rivoluzionaria, che «per un processo quantitativo-qualitativo» determinarono «una vera e propria crisi di dottrina»⁴. In questa analisi De Felice, che ampliava le argomentazioni svolte con Cantimori, pur identificando l'influenza dei Lumi della religiosità di Rousseau, riconosceva il primato dell'elemento religioso, rispetto a quello politico, sul discorso di autori rivoluzionari quali (oltre a Ranza) Giuseppe Poggi e Gaspare Morardo⁵.

Nonostante la durevole fortuna dell'etichetta cantimoriana⁶, i lavori di Vittorio Criscuolo sul pensiero dei rivoluzionari italiani costituirono un punto di svolta per lo studio del rivoluzionario vercellese. Questi, ponendosi in parte nel solco di Saitta e raccogliendo le suggestioni di Giorgio Spini ha evidenziato il carattere sostanzialmente deista (non cattolico e non evangelico) della religiosità ranziana, che innestava sulle radici illuministe della sua visione politico-religiosa i rami della causa rivoluzionaria democratica sviluppatasi in autonomia (fatta salva l'ovvia influenza originaria d'Oltralpe) rispetto a quella francese⁷. Allo scadere del secolo il giudizio sulle posizioni politica e religiosa di Ranza parrebbe essersi assestato: come ha sintetizzato Luciano Guerci in merito alla coerenza generale del percorso ranziano, egli «mantenne la sua fede in un Dio creatore rifiutando sia l'ateismo sia l'adesione a qualsiasi religione rivelata, non cessò di battersi per un'eguaglianza che andasse oltre l'eguaglianza di fronte alla legge, fu sempre favorevole a soluzioni politiche di larga democrazia»⁸.

3. A. Saitta, *Filippo Buonarroti*, cit., vol. I, p. 12 e sgg.

4. R. De Felice, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio Della Valle*, in *Italia Giacobina*, Napoli, 1965, pp. 171-287.

5. D. Cantimori, R. De Felice, *Giacobini Italiani*, cit., vol. II, p. 432 e sgg.; vedi anche R. de Felice, *L'evangelismo giacobino*, cit., p. 180.

6. Cfr. G. Marocco, *Rivoluzione e cristianesimo*, cit., pp. 279-280. Vedi anche *Il giansenismo in Italia: collezione di documenti*, a cura di P. Stella, Zrich, Pas Verlag, 1966, vol. I, tomo 2, p. 535.

7. Vedi V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica*, cit., e Id., *Per Giorgio Spini*, «Bollettino della società degli studi valdesi», a. CXXII, n. 197, dicembre 2005, pp. 162-173. Cfr. G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, cit., p. 53. Sulla polemica contro il clima revisionista di fine Novecento e contro i rischi di concettualizzazione della storia intellettuale sollevate nella storiografia rivoluzionaria a cavallo tra XX e XXI secolo, vedi V. Criscuolo, «Vecchia» storiografia e nuovi revisionismi nella ricerca storia sull'Italia in rivoluzione, in *Albori di democrazia*, cit., pp. 25-1178.

8. L. Guerci, *Giovanni Antonio Ranza giornalista rivoluzionario*, cit., p. 23.

Del pensiero di Ranza è emersa così un'immagine più dettagliata e suggestiva: se il realismo politico del suo approccio al cristianesimo rispecchiava la volontà di riconciliare le masse cattoliche con i progetti democratici, la sua fede repubblicana si sviluppava come un edificio ideologico complesso, non semplicisticamente dettato da logiche di opportunità e pragmatismo. Così, appurato che il rapporto cristianesimo-rivoluzione nel pensiero del democratico vercellese si risolve in favore dell'ideologia democratica, la sua consistente letteratura teologica acquista un particolare valore nel mescolare una sensibilità religiosa di origine deista (ma aperta al dialogo critico con le tradizioni religiose dissidenti) con la rivelazione politica e storica della Rivoluzione. La convergenza appare ulteriormente significativa alla luce del rapporto tra Rivoluzione e humus culturale del Secolo XVIII, sia piemontese sia europea, che in Ranza aveva un classico esponente⁹. Tale qualità del Ranza era già stata notata da Edoardo Tortarolo, secondo il quale a dispetto (e a cagione) del rilievo tutto sommato modesto della sua carriera intellettuale – proiettata dalla provincia alla dimensione internazionale prima dalla cultura cosmopolita dei Lumi e successivamente dalle traversie rivoluzionarie – l'opera di Ranza «ci può dire molto di interessante sul passaggio da un sistema di opinioni ad un altro [...] a un modo diverso di guardare alle cose»¹⁰.

Anche su quest'ultimo soggetto (che rimane sempre all'orizzonte di qualsiasi studio del pensiero rivoluzionario), il pensiero del precoce democratico piemontese evidenzia la complessità e la stratificazione dei discorsi che confluirono, durante il periodo cruciale della sua permanenza in territorio francese (dal settembre 1791 all'autunno 1795) all'interno del *Discorso preliminare in cui si prova la sovranità civile e religiosa del Popolo con la Rivelazione*. Pubblicato per la prima volta a puntate nel «Monitore italiano politico e letterario» – giornale di informazioni e propaganda in lingua italiana edito da Ranza tra gennaio e giugno del '93 a Monaco e Nizza – quest'opera costituisce la sua riflessione centrale intorno al cristianesimo, nonché la più importante fonte per discernere le complessità della visione politica del rivoluzionario vercellese. Il *Discorso preliminare* vide infatti una prima ristampa a Pavia nel 1796, nella quale l'autore ripropose con alcune modifiche il materiale del 1793 nella sua interezza, fatti salvi i paragrafi finali dell'opera, che furono invece riproposti come seconda parte del celebre *Esame della confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo*, pubblicato a Milano all'inizio del 1797¹¹.

9. D. Cantimori, *Illuministi e Giacobini*, in Aa.Vv., *La cultura illuministica in Italia*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1957, p. 263, e V. Crisculo, *Riforma religiosa e riforma politica*, cit., pp. 236-237.

10. Cfr. E. Tortarolo, *Illuminismo politico e crisi rivoluzionaria*, in *Giovanni Antonio Ranza nel Bicentenario*, cit., pp. 18.

11. G. A. Ranza, *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la rivelazione per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla riven-*

Se la vicenda editoriale del testo è abbastanza nota e le sue tesi sono state più volte approfondite, il contesto particolare della sua elaborazione tende a scivolare in secondo piano, oscurato dalla stagione del Triennio rivoluzionario. È quindi su questa prima incarnazione del *Discorso* apparsa sulle pagine del «Monitore», e perciò chiamata “preliminare”, aggettivo che infatti viene espunto dalla edizione pavese del '96) che mi sembra opportuno ritornare, per leggerlo non solo come prototipo della propaganda ranziana nel Triennio, ma piuttosto (alla luce di quanto sopra citato in merito alla coerenza di ideali evidenziata da Luciano Guerci) come punto di arrivo di una carriera intellettuale che comincia molto prima della Rivoluzione. Lo scopo è duplice: non si tratta soltanto di verificare quanto gli studi di ormai vent'anni fa avevano dimostrato, cioè la precoce maturità delle sue tesi politiche-religiose (in particolar modo, la forza dell'impronta democratica contemporanea sulla sua religiosità)¹², ma soprattutto di portare a fruizione quelle conclusioni, ampliando il discorso al di là delle acquisizioni ormai assodate della storiografia sul personaggio e mettendo in evidenza il mescolarsi, nel sostrato del *Discorso preliminare*, di molteplici tradizioni e rinnovamenti nella tradizione culturale settecentesca.

2. Antonio Ranza prima della Rivoluzione: biografia di un illuminista

La prima versione del *Discorso* vide la luce in un momento cruciale non soltanto dell'attività intellettuale, ma dell'esistenza stessa del suo autore. Dal punto di vista anagrafico, Ranza era ormai un uomo maturo (nel luglio del 1791 ha già compiuto cinquant'anni) quando decide di scappare in Svizzera per sfuggire alle prigioni del re. A differenza dei rivoluzionari italiani che scamparono alla repressione delle cospirazioni regicide sventate nel 1794, Ranza non era perseguitato per aver ordito un attentato o collaborato con una potenza nemica¹³. L'aver raccolto la causa della protesta anti-signorile e implicitamente rivoluzionaria sollevata dai Laghisti di Vercelli nell'anno

dicazione de' suoi diritti, Pavia, Baldassarre Comino, 1796, e id., *Esame della confessione auricolare e della vera Chiesa di Gesù Cristo*, Milano, Stamperia patriottica, 1797. A proposito di quest'ultimo testo, si veda il recente studio di B. Donati, *L'«Esame della confessione auricolare»*. *Appunti per uno studio dei rapporti di Giovanni Antonio Ranza con il mondo protestante*, «Quaderni di studi e materiali di storia delle religioni», a cura di F. Ferrano, E. Lòpez-Tello Garcia, E. Prinziavalli, supplemento n. 22 a «Studi e materiali di storia delle religioni», n. 85, 1, 2019, pp. 403-415. Sulla continuità tra le versioni del *Discorso* del '93 e del '96, cfr. G. Marocco, *Giovanni Antonio Ranza e il «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793»*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XII, 1978, pp. 251-280.

12. Cfr. V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica*, cit., pp. 208-209.

13. Cfr. A.M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992, pp. 41-65; per il caso piemontese cfr. G. Vaccarino, *Introduzione*, in *I giacobini piemontesi*, cit., p. 9.